

Luana Benini

IRAQ l'Italia nel mirino

Il presidente della Margherita sconfessa la decisione di preparare una mozione che chiede il ritiro delle truppe da discutere mercoledì e votare entro maggio



Il presidente dei Ds: polemica inutile In Iraq ogni giorno la situazione si aggrava Violante: il 5 maggio lista unitaria e forum per l'alternativa decideranno insieme

D'Alema: il governo non fa nulla per la svolta

Rutelli dice no al ritiro e irrita l'Ulivo. Angius: inutile illudersi, pensiamo al rientro

ROMA L'accordo era di lavorare al testo di una mozione che muovendo dal precipitare degli eventi in Iraq e dal venire meno della possibilità di una svolta mettesse nero su bianco la questione del ritiro dei soldati italiani. Tutta l'opposizione sembrava avere trovato una sintona unitaria in una riunione alla quale avevano partecipato tutti da Castagnetti a Intini, a Giordano del Prc, al Correntone ds, ai verdi, al Pdci. E l'appuntamento del prossimo mercoledì indicato dal capogruppo ds Luciano Violante indicava una tempistica: dare il via libera alla mozione il 5 maggio per discuterla e votarla in Parlamento entro il 15 maggio. Tanto è vero che su pressione di Ds, Sdi e Margherita era passata in conferenza dei capigruppo la convocazione di un dibattito parlamentare entro maggio, prima della sospensione dei lavori (il 27) auspicando che nel frattempo si sarebbe risolta la vicenda ostaggi.

Ieri è sembrato di nuovo tutto in discussione. Prima la frenata di Prodi che metteva in guardia dalle conseguenze che una partenza delle truppe avrebbe potuto produrre in Iraq, poi una intervista di Francesco Rutelli hanno prodotto non poco scompiglio nel centrosinistra. Soprattutto l'intervista di Rutelli che è apparsa in contrasto con quella di Piero Fassino uscita in contemporanea. Se tutti nel listone e nel centrosinistra hanno letto l'uscita di Prodi alla luce del suo ruolo istituzionale e della cautela che questo impone, non è stato così per l'intervista di Rutelli che è stata interpretata come un volerli distinguere, se non come una trave gettata su un possibile percorso unitario. Perché se Fassino conferma che il centrosinistra si sta preparando, entro maggio, a presentare una mozione per il ritiro dei soldati italiani dall'Iraq («O la svolta s'intravede entro le prossime settimane o saremo costretti a predisporci per il rientro dei militari italiani») il presidente della Margherita invita ad «impegnarsi perché si eviti ciò che sarebbe irrimediabile: lasciare l'Iraq e abbandonarlo a un tragico destino». Votare per il ritiro, dice, è solo «l'estrema ratio». Inoltre: la lista unitaria «non ha affatto già deciso di presentare una mozione per il ritiro del contingente italiano», «quello che sarà scritto nella mozione lo decideremo nelle prossime settimane». Il tutto condito da un'esplicita diffida ai politici a partecipare alla manifestazione indetta dai familiari dei sequestrati («rischia di diventare una risposta ai proclami minacciosi dei rapitori»).

A Montecitorio ieri mattina l'irritazione era visibile. Se Fabio Mussi, coordinatore del Correntone, tagliava corto: «Dell'intervista di Rutelli non condovola nulla», Pietro Folena, altro esponente della minoranza ds, puntava il dito: «Francesco Rutelli con la sua intervista sull'Iraq vuole colpire l'autonomia e l'orgoglio dei Ds». Irritazione anche fra i deputati della maggioranza della Quercia. E mugugni nella stessa Margherita. Alcuni deputati facevano notare che lunedì scorso, alla riunione della direzione della Margherita Lapo Pistelli aveva presentato un documento che era stato votato dall'assemblea: 50 righe per dire che le condizioni per la svolta stanno venendo meno e se così è non resta che il ritiro. Stessa posizione sostenuta da

Castagnetti, Di: le condizioni per la svolta stanno venendo meno. D'accordo con lui Pistelli e Bindi

hanno detto



• **Francesco Rutelli** «Sarebbe irrimediabile lasciare l'Iraq abbandonandolo a un tragico destino. I margini per una svolta sono sempre più stretti ma dobbiamo allargarli. La lista unitaria non ha già deciso di presentare una mozione per il ritiro del contingente italiano. All'Onu va affidata la guida politica della transizione, al governo iracheno la piena sovranità. Sul comando militare la fondamentale presenza americana va legata a una road-map che individui tempi precisi per la cessione del comando alle forze locali, sostenute da una forza internazionale con mandato Onu».



• **Piero Fassino** «Finché c'è un filo di speranza per un'inversione di rotta, per una svolta, io non l'abbandono. Ma vedo che i margini di manovra sono sempre più ridotti e da parte nostra i tempi si riducono. Le condizioni della svolta non stanno maturando: l'America vuole continuare a gestire in prima persona la sicurezza in Iraq. Bush lo ha detto chiaramente: il nuovo esecutivo sarà sotto tutela. O la svolta s'intravede entro le prossime settimane o saremo costretti a prendere atto che le condizioni non ci sono predisponendoci per il rientro dei militari italiani».



• **Romano Prodi** «Sono sempre stato contrario a questa guerra, anche quando sembrava vittoriosa. Perché era vista come una guerra di occupazione e avrebbe avuto conseguenze negative che purtroppo ci sono; siamo tornati ora in una situazione di guerra aperta, un ulteriore passo indietro e mi preoccupa molto perché bisogna affrettare il cambiamento di norme e di regole. Una cosa è arrivare e un'altra è partire. Bisogna essere coscienti delle conseguenze che può avere una partenza riguardo la situazione del paese. E spingere ad ogni costo perché l'Onu prenda il potere e il ruolo che deve assumere».

la nota

La svolta che tocca all'Ulivo

Pasquale Cascella

La gogna di "Libero"



La prima pagina del 29 aprile del quotidiano di Vittorio Feltri

È davvero questione di priorità? Nel centrosinistra, ieri, si è riaccizzata la disputa se il primato debba essere assegnato al ritiro delle truppe italiane dall'Iraq pregiudizialmente all'intervento dell'Onu, oppure alle residue possibilità di una svolta gestita direttamente dalle Nazioni Unite in quello scenario di guerra facendo pensare anche l'opzione politica della rinuncia della nostra missione in quello scenario di guerra. A sentire Massimo D'Alema la discussione sulle date del ritiro sarebbe «priva di significato». E, però, il presidente dei Ds ha sottolineato che «semmai, la discussione è politica». C'è, dunque, una chiave di lettura appropriata per la contesa accesi tra i due schieramenti del fragile bipolarismo italiano, prima ancora che tra le file dell'opposizione.

Il centrodestra non ha atteso le interviste di ieri per speculare sulle differenze tra Piero Fassino e Francesco Rutelli. Che, certo, ci sono - e come potrebbe essere altrimenti? - nei toni, nell'interpretazione e forse anche nella gestione, ma non sulla sostanza della decisione assunta con il forum dei parlamentari per la pace di preparare una mozione sul ritiro delle truppe per premere ulteriormente su un governo che pure si è pronunciato a favore della svolta ma stenta ad essere conseguente nel delicato confronto internazionale. E questo pungolo politico dell'opposizione, in tutta evidenza, che i maggiori del governo già l'altra sera hanno inteso spuntare e neutralizzare, facendosi scudo della presa di posizione di Romano Prodi che, nel suo ruolo istituzionale di presidente della Commissione euro-

pea, aveva rilevato come «una cosa è arrivare e un'altra è partire». Appunto, nel mezzo c'è la prova della coerenza con le finalità delle varie missioni in Iraq. Quella italiana è formalmente umanitaria, ma non c'è chi non veda come si stia trasfigurando ogni giorno che passa. E non solo perché è sempre sotto il comando militare di occupazione, che sta acuitizzando lo scontro armato in Iraq con il solo risultato di ostruire la via d'uscita dell'Onu, ma proprio per il pronunciamento pregiudiziale del premier a favore del mantenimento delle truppe italiane sul territorio iracheno anche dopo la faticata scadenza del 30 giugno, a prescindere dallo stesso mandato della maggioranza del Parlamento che - come è noto - ha lo stesso termine. Per cui è solo l'opposizione a sostenere responsabilmente una svolta senza la quale vengano meno le ragioni e il senso della missione umanitaria dell'Italia in Iraq. Se questa è l'effettiva posta in gioco della partita politica con la maggioranza di governo, complicata ulteriormente dalla vicenda dei tre ostaggi nelle mani della guerriglia irachena che ha suggerito al presidente della Camera di dare tempo al premier fino alla fine di maggio, l'opposizione ha da guardarsi dall'offrire pretesti o, peggio, alibi. Ieri i vari Bondi, Cicchitto, La Loggia, Caderoli e persino Follini non si sono fatti scrupoli a strumentalizzare le critiche levatesi dall'interno del centrosinistra nei confronti di Francesco Rutelli, nonostante il leader della Margherita avesse corretto rapidamente il titolo che il «Corriere della sera» aveva affibbiato alla sua intervista: «Lasciare subi-

to l'Iraq? Errore irreparabile». In effetti, nel testo non si addita alcun «errore» della coalizione, bensì la si richiama a «impegnarsi perché si eviti ciò che sarebbe irreparabile». Ma l'accento è obiettivamente spostato sui motivi di «speranza» e di «prudenza» nel «tenere aperta la porta» alle possibilità

di successo del mediatore Brahimi. Un «dovere» che Fassino, anche come portavoce della lista Prodi insidiato da Rutelli, certo avverte, il che dà modo a Beppe Fioroni di buttare acqua sul fuoco rilevando che «entrambi motivano, in modo diverso ma complementare, uno stesso approccio». Nulla di «incon-

tabilabile», a sentire Ottaviano Del Turco. E però sul «modo diverso» fa leva Pietro Folena, e con lui il correntone, per addebitare a Rutelli la volontà di «colpire l'autonomia e l'orgoglio dei Ds». Così come, dalla parte della Margherita, Franco Marini segnala che se «non c'è nessun conflitto di strategia» ci sono però «delle idee di fondo che non sempre marciano insieme». Verso, evidentemente, la prospettiva della continuità della lista unitaria? Cosa che, specularmente, spiega anche la competizione di quella parte dell'Ulivo che si definisce più radicale, interessata a spostare l'equilibrio della coalizione prima che la lista unitaria si trasformi nel perno riformista della coalizione. Per dire, il verde Paolo Cento che, anche più di Antonio Di Pietro, ha sostenuto che se fosse quella di Rutelli la linea della lista Prodi rischierebbe di saltare l'ipotesi di una risoluzione comune sul ritiro, è lo stesso che l'altro giorno onestamente riconosceva la difficoltà del confronto perché «per la lista unitaria significherebbe farsi dare la linea dal movimento pacifista e non ci aspettiamo così tanto». Fatto è che la scadenza utile non è affatto mercoledì prossimo, in cui Cento pretende una «parola definitiva», bensì la metà di maggio, più o meno, in modo che alla fine del mese sia regolarmente all'ordine del giorno dei lavori parlamentari e il governo non possa sfuggire al nodo «svolta o ritiro». Per chi voglia lavorare al risultato che più conta, e non solo piantare una bandiera di parte, allora, la questione non è davvero di date: il tempo ci sarebbe. E tutta ed esclusivamente politica.

Nel frattempo il consiglio regionale dell'Emilia Romagna ha votato ieri a maggioranza (Ds, Margherita, Prc, Verdi, Pdci, Sdi) una risoluzione che chiede il ritiro immediato delle truppe, cessazione del conflitto e centralità dell'Onu nella gestione della crisi irachena.

Correntone, Verdi, Rifondazione, Comunisti, Occhetto. Di Pietro: tutti contro il leader Dielle



GIURO DI DIRE LA FALSITÀ

dour; Berlusconi «mitomane»; Biondi «esaltata»; Pisanu «boccuccia di rosa»; il Foglio e Ombretta Colli «informatica della polizia»; Luciano De Crescenzo «donna squinternata, malata di protagonismo e del complesso di Erostrato»; Silvana Previtì «serial killer e avventuriera». La moglie di Cesare giurava che «la Ariosto non ha mai messo piede al Circolo Canottieri Lazio, dunque non può aver visto nulla, e comunque è molto miope» (la Ariosto, denunciata dalla signora Previtì, fu poi assolta: frequentava il circolo e ci vedeva benissimo, con gli occhiali).

Il meglio lo diede Domenico Contestabile, addirittura vicepresidente del Senato: «È una mitomane - assicurò - dice di avere avuto tre figli morti ma non è vero niente». Invece era vero: Stefania Ariosto ha perduto tutti e tre i suoi figli (Alfonso, Fabio e Domizia) per una grave malattia congenita. Contestabile non ha mai chiesto scusa: è stato condannato a risarcire i danni morali alla signora, che fu costretta a portare le fotografie dei bimbi perduti al Corriere della Sera. Sgarbi e Liguori la insultavano quotidianamente. Ferrara e Januzzi (intimi del giudice Squillante) facevano

altrettanto sul Foglio e Panorama. Ferrara allestiti un montaggio «taglia e cuci» del suo interrogatorio davanti al Gip, per diffonderlo in migliaia di copie con Panorama nonostante il divieto del tribunale, e farla apparire in stato confusionale. Quanto poi la signora fosse miope e visionaria lo dimostrarono non solo le foto-ricordi del suo album, non solo le lettere affettuose con cui Previtì la ringraziava per i regali, ma soprattutto le rogatorie bancarie svizzere sui passaggi diretti di milioni fra i conti esteri della Fininvest, di Previtì e di Squillante. Nel frattempo le minacce e le lusinghe per indurla a ritrattare proseguivano, sempre più frequenti a mano a mano che i processi avanzavano e le sentenze si avvicinavano. Tutto inutile: la teste Omega non ritrattò, anzi confermò tutto negli infiniti interrogatori che le difese organizzavano per farla cadere in trappola. Alla fine, mentre la sua casa di Como venivano continuamente visitata da misteriosi «ladri» che devastavano tutto senza rubare nulla, ebbe una sola soddisfazione: le parole dei giudici dei processi Imi-Sir/Mondadori e Sme

che la definiscono «pienamente attendibile», «del tutto sincera», «ampiamente riscontrata», ricordando gli altissimi prezzi da lei pagati.

Naturalmente, nel manicomio Italia, chi deve vergognarsi non è chi ha mentito e chi ha rubato. Ma chi ha detto la verità e ha perso tutto. Quelli che hanno offeso, calunniato, vilipeso Stefania Ariosto siedono al governo e in Parlamento, dirigono giornali e pontificano ogni sera in televisione. Anche sul dovere civico di testimoniare contro il crimine. Anche sui diritti delle donne e sulle pari opportunità. In Parlamento ci sono persino condannati per falsa testimonianza che vanno fieri del loro bel pedigree e lo esibiscono in tv con il giusto orgoglio. La Ariosto, avendo compiuto semplicemente il proprio dovere, è ormai priva dei diritti più elementari. Non può nemmeno uscire di casa per partecipare a un girotondo, a un convegno, a una manifestazione, nemmeno in silenzio, senza che salti su il solito Mastella, il solito Ferrara, il solito Giornale a sputare veleno. E non sono neppure i peggiori. Peggiori sono quelli che tacciono.

Clemente Mastella e, sul Giornale, Francesco Damato, hanno trovato da eccipere sulla presenza di Stefania Ariosto alla convention della lista Di Pietro-Occhetto. Quest'ultimo ha detto che è stupefacente la polemica sulla «strana coppia» Tonino-Achille: «Fa scandalo che io stia col giudice, che Mastella stia col ladro». Allusione neppure tanto velata all'ingresso nell'Udeur del condannato Cirino Pomicino, in procinto di essere esportato a Bruxelles come numero due della lista mastelliana al Sud. Replica di Mastella: «Fra l'intelligenza fantasiosa di Pomicino e la virtù nascoste della signora Ariosto, preferiamo Pomicino».

Risposta demenziale. Sia perché la Ariosto non è candidato, Pomicino sì; sia perché la Ariosto è incensurata, Pomicino no. Confondere una testimone che non ha mai negato l'appartenenza a un certo mondo romano, ma che ha pagato prezzi altissimi per averlo abbandonato, aiutando i giudici e gli italiani a liberarsi di una banda criminale dedicata alla compravendita della giustizia, con un signore che sgraffignava allegramente fondi neri, pub-